

Un prete discreto che ha vissuto il ministero con speranza

Con un appassionato contributo, don Iannone ricorda don Alfonso Pisciotta, vicario episcopale, morto improvvisamente, lo scorso 11 gennaio, all'età di 65 anni

DI FRANCESCO IANNONE

Non è un necrologio. Non serve il tentativo, più o meno goffo, di gestire la nostalgia di chi crediamo non ci sia più. Per il cristiano morire non è finire. Scrive Paolo VI che morendo non si lascia la Chiesa, ma più e meglio con essa ci si unisce: «La morte è un progresso nella comunione dei santi». Scrivendo di don Alfonso Pisciotta, morto improvvisamente e, per me, troppo presto l'11 gennaio scorso, vorrei perciò provare a riprendere un dialogo con lui, ancora e sempre uniti, oltre lo spazio e il tempo, in un

solo corpo ecclesiale insieme creduto, insieme amato, insieme sperato. Sì, con Alfonso noi tutti abbiamo creduto e crediamo la Chiesa. Ci risuona nelle orecchie e nel cuore il racconto convincente, e talvolta un po' orgoglioso, della sua fede ecclesiale, cresciuta dentro la sua famiglia, negli anni belli del post-concilio in Diocesi e nel Seminario di Capodimonte, nel tempo del suo ministero tra noi vissuto con una tensione spirituale mai spenta. C'è da continuare a lasciarsi «criticare» da Lui quando il nostro essere Chiesa può fatalmente ridursi a un fare agitato, senza ascolto di Dio, senza dialogo con i fratelli e le sorelle, in poche parole senza fede, come fu per gli apostoli sul mare in tempesta. Con Alfonso tutti noi abbiamo amato e amiamo la Chiesa, la nostra Chiesa. La sua passione, i suoi «sì, ma...» ancora ci impediranno di accontentarci della organizzazione, pur necessaria, dei progetti senza anima, senza amore. E l'amore non è lo slogan disimpegno o l'emozione facile, ma è l'impegno quoti-

diano, feriale, costante, talvolta nascosto come quotidiano, feriale, costante, talvolta nascosto era il suo ministero fatto di incontri, telefonate, libri condivisi, rapporti tenaci, confronti cercati ma anche occasionali, soprattutto con quelli di noi più restii e lontani. C'è da lasciarsi ancora «infastidire» da quel suo «inappagamento» finché non si erano coinvolti tutti, finché non si era «per tutti».



Don Alfonso Pisciotta

Con Alfonso abbiamo sperato e speriamo la Chiesa. Sì, perché la Chiesa va anche sperata. Se la comunione è un dono da invocare e attendere, la comunità è quel dono voluto, scelto, incarnato nelle azioni e nelle relazioni di ogni giorno. E speriamo da Dio e dalle nostre buone opere che il peccato, il rancore, le pigrizie non impediscano alla comunione di maturare in comunità. E qui il realismo mai ciano è rassegnato di don Alfonso ma pieno di speranza ci serve ancora. Pochi di noi hanno saputo e sanno cogliere come lui l'ambivalenza e anche la contraddittorietà della vita e delle persone. La sua ironia è ancora la via d'uscita tra il giudizio senza appello e l'acccondiscendenza superficiale per recuperi sempre possibili, per riconciliazioni sempre offerte, per inizi sempre nuovi. Da parroco, da rettore del Seminario, da Vicario episcopale non ha mai amato i tagli né gli strappi, ma ha sempre ricucito, rilanciato, recuperato. Sembrava ingenuo, invece sperava. E noi vogliamo continuare a sperare con lui.

Una vita che ancora incanta

«Le stagioni si succedono alle stagioni e torna l'annuale lode», così scriveva il Santo vescovo Paolino, vissuto tra il IV e il V secolo, ricordando la moltitudine di fedeli sulla tomba del Santo presbitero Felice, nella notte di ogni 13 gennaio, vigilia della Memoria liturgica del santo cimitilese - una delle quali lo aveva portato alla conversione. Ed è sempre festa grande a Cimitile il 13 gennaio, per la Celebrazione vespertina della Solennità del Santo Patrono, quest'anno impreziosita dalla visita dell'arcivescovo di Napoli, Crescenzo Sepe, iniziata al cimitero, presso la tomba di monsignor Antonio Cece, vescovo della sua formazione e della sua ordinazione: «Ringrazio Cimitile, questa terra e questa diocesi - ha detto nell'omelia - . La vita di Felice trasmessa da Paolino è un dono prezioso per tutti noi».



Sepe a Cimitile (Foto: Cece)

Giuseppe Trinchese

Qualche domanda a Marco Iasevoli, presidente diocesano uscente di Azione cattolica, in vista dell'Assemblea elettiva convocata per questa mattina in Seminario: oltre 350 i delegati

«Il servizio in diocesi rafforza le radici»

DI MARIANGELA PARI

Sono più di 350 i delegati all'Assemblea elettiva di Azione cattolica che oggi eleggeranno il nuovo Consiglio diocesano, quello che presenterà poi la terna di nomi al vescovo Marino, per la nomina del nuovo presidente. Oggi per Marco Iasevoli è il giorno del commiato, da presidente - due mandati, due trienni - un servizio svolto con competenza - è stato anche vicepresidente nazionale per il settore giovani di Ac - ma soprattutto con tanta passione e attenzione alle relazioni.

Iasevoli, come sono stati questi due mandati? Servire la Chiesa diocesana è un'esperienza che rafforza le radici. Rispetto alla dimensione nazionale, che è molto ricca di stimoli e ti apre numerosi orizzonti, nell'accompagnamento delle associazioni parrocchiali sperimenti maggiormente quella semplicità e popolarità che sempre dovrebbe caratterizzare la vita dell'Azione cattolica. Non amo i bilanci ma sono sinceramente grato di aver vissuto questo tempo, grato ai vescovi Beniamino e Francesco che mi hanno dato questa opportunità, grato ai sacerdoti che in gran parte guardano con stima all'esperienza associativa e al contributo corresponsabile dei laici. E ovviamente sono grato ai laici dell'associazione e delle aggregazioni laicali: c'è tanta santità ordinaria nelle nostre comunità cristiane, che a volte sottovalutiamo. Che Associazione lascia e cosa le augura? Evito in tutti i modi di parlare di eredità e mandati. Ho ricevuto in «affido temporaneo» una bella associazione, e quella che sta camminando adesso è, mi pare, una Ac intensa, vivace, familiare. Negli ultimi anni abbiamo avuto la nascita di nuove associazioni in territori che accolgono dopo molti anni l'idea di un unico che agisce «insieme» e non a titolo individuale: credo che la sfi-

da del futuro sia quella di continuare ad essere un'unica Ac che però sa assumere il volto dei diversi territori in cui agisce. Quali sono i punti più importanti del documento assembleare? C'è da continuare a «tagliare» oggi al taglio dei delegati? Il lavoro del Consiglio diocesano uscente sul documento assembleare mi ha molto colpito. Si è andati con molta decisione a calcare il rapporto fortissimo che esiste tra vita interiore e scelta educativa. Ci pare ormai evidente che sulle figure educative dell'associazione - e non solo - non ci si possa consentire alcuna improvvisazione. Il documento apre molte prospettive di impegno sulle generazioni di mezzo (13-30-40enni), spesso abbandonate a loro stesse, e su una futura adesione alla prospettiva dell'ecologia integrale di papa Francesco.

Cosa rappresenta per Marco Iasevoli l'Ac e che vuol dire essere cattolico? L'Azione Cattolica è buona parte di ciò che sono come persona. La gratuità l'ho imparata in Ac e in Ac ho imparato a resistere alle sirene dell'individualismo. La passione per il bene comune, anche per la politica, che oggi segue per lavoro, nasce nell'associazione. Sulla seconda parte della domanda faccio fatica. Provo una specie di pudore nell'auto-definirmi cattolico, credente, fedele, sebbene sia consapevole che queste parole non hanno lo stesso significato. Faccio fatica, insomma, a darmi un giudizio che non spetti solo al Padre. Intendo dire che non si dire se sono un buon cattolico, so di certo che mi impegno per esserlo, mi piace pensare di essere una persona che desidera alimentarsi continuamente la sua fede nel Signore, vivendo la Chiesa e dialogando con il mondo.

Cosa può essere l'Ac per la diocesi? Nella diocesi l'Ac è una risorsa perché mette al centro la formazione delle coscienze e in questo modo richiama tutta a questa priorità, specie quando sembra pren-

dere il sopravvento, magari per pigrizia, un ripiegamento verso il solo culto o verso prassi pastorali meno faticose e più appaganti nel breve termine. In ogni modo a Nola si sperimenta da sempre una relazione positiva tra Ac e Chiesa, tra associazione diocesana e vescovo, tra laici e presbiteri. E un patrimonio che a volte laici e sacerdoti danno per scontato.

E per l'Italia? Il Paese ha bisogno di luoghi in cui si dialoga con meno armonia e si cercano soluzioni senza alimentare conflitti. È di recuperare una visione sociale che parte dai più deboli, e non dalla tutela delle rendite in posizione. Realtà come l'Azione Cattolica - ma non solo - restando autorevoli anche rispetto alle parti politiche, possono dare un contributo enorme per «ricucire» ma anche per restituire una bussola, una rotta. Credo inoltre che l'esperienza associativa sia, di per sé, un'ottima palestra per l'impegno personale sulla sfera pubblica. Ci vuole più coraggio da parte nostra ma anche più disponibilità dei partiti, dei sindacati e dei corpi intermedi in generale ad accogliere nuova classe dirigente.

Quali apporti può dare l'Ac a questioni quali famiglia, giovani e sacerdotato? Alle famiglie dobbiamo innanzitutto dare la possibilità di vivere la vita della comunità, con tempi e modi sostenibili. L'Ac con la sua esperienza relazionale può essere inoltre il garante per avvicinare le famiglie ferite e mostrare la tenerezza di Dio. Per i giovani, la priorità è smetterla col paternalismo e con la nostalgia di epoche d'oro che in realtà non sono mai esistite. Sul fronte dei sacerdoti, ci dobbiamo assumere l'impegno di stare loro più vicini perché la solitudine è una malattia inesorabile. Mi piacerebbe infine, a essere sincero, un maggiore ruolo dei laici quando si discute la vocazione di una persona che si candida al sacerdozio.



Da destra, Marco Iasevoli, presidente diocesano di Ac, Francesco Marino, vescovo di Nola, e Gualtiero Sigmundt, assistente nazionale di Ac

Iniziativa

L'Azione cattolica Ragazzi in marcia per portare la pace in tutte le città

Ogni anno, nel mese di gennaio, l'Azione Cattolica della Diocesi di Nola, raccogliendo le indicazioni dell'Azione cattolica italiana, organizza itinerari e percorsi per bambini, giovani e famiglie sul tema della pace, a conclusione dei quali si svolgono, in diverse città del territorio diocesano, Marche e festa della pace che raccolgono centinaia di bambini con le loro famiglie.

L'iniziativa consente di raccogliere fondi che vengono destinati a progetti per la pace e la solidarietà. Quest'anno, l'Azione cattolica sosterrà la Missione Shabbaz Bhatti onlu, che opera nel Punjab (regione del Pakistan), e l'Associazione Africa chiama onlus, attiva nella circoscrizione di Roysambu (in Kenya). La missione Bhatti, ispirata al ministro pachistano per le Minoranze religiose ucciso per la sua fede cristiana, si adoperava per fornire alle famiglie in condizione di povertà estrema due pecore, che poi diventano punto di partenza per un'attività economica di sussistenza. Con Africa chiama si provvede ai bisogni primari dei bambini e delle famiglie della

circoscrizione. Lo strumento con cui aiutare queste due realtà di pace e solidarietà sarà l'acquisto di un piccolo gadget, una cassa bluetooth che i gruppi di Azione cattolica e le parrocchie potranno utilizzare per le proprie attività ordinarie. I protagonisti principali del mese della Pace sono i bambini e i ragazzi dell'Azione

cattolica ragazzi (Acr): sono loro, insieme agli educatori, a trascinarci i più grandi in questo percorso di sensibilizzazione. Grazie all'impegno di piccoli e grandi, al momento sono stati già raccolti 2.500 euro. «Con papa Francesco - ha detto il vescovo di Nola, Francesco Marino, che in segno di fattiva adesione, parteciperà alla Marcia nel Vallo di Lauro, sabato 1° febbraio - vogliamo

annunciare nel nostro territorio che non c'è pace senza speranza, non c'è pace se non si tocca a credere nel futuro, ad aver fiducia nell'altro. Solo se questo messaggio entra nei nostri cuori, nelle nostre case, non potrà nascere qualcosa di positivo anche a livello sociale, economico e politico». Le prime Marche si sono svolte ieri, le ultime si terranno il 9 febbraio.



«Voi siete il sogno di Dio. Non arrendetevi agli errori»

Un intervento che ha generato stupore ed entusiasmo dello stesso vescovo Battaglia, lo scorso 16 gennaio, all'incontro con il settore giovani di Ac

Mentre parlava, non si è sentita mosca volare. Monsignor Domenico Battaglia, vescovo della diocesi di Cerreto Sannita - Telesse - Sant'Agata de' Goti, ha attirato l'attenzione di tutti i giovani e giovanissimi - età compresa tra 14 e i 30 anni - presenti alla serata loro dedicata, promossa dal Settore giovani di Azione Cattolica, per riflettere sul tema *«In fede e fare, amare!»*. Un riflessione - quella tenuta lo scorso 16 gennaio, in Seminario - che il vescovo ospite ha por-

tato avanti raccontando la propria esperienza, alcuni degli incontri fatti nel suo cammino che gli hanno permesso di raddrizzare la sua fede, di renderla più autentica, di ascoltare la voce di Dio. Incontri con fratelli in difficoltà che gli hanno insegnato a credere. A partire dalla sua esperienza, monsignor Battaglia ha spronato i giovani, invitandoli a non aver paura, ad avere consapevolezza di essere loro «il sogno di Dio». «Lui ha sponato a non aver paura dei loro errori perché «nella vita il dramma non sono gli errori, ma arrendersi davanti agli errori». E i giovani sono rimasti colpiti dalla schiettezza del vescovo - ci ha fatto toccare con mano - ha detto Antonio Allocca - 25 anni, della parrocchia San Sebastiano Martire di Mili, a Marigliano - «la sua esperienza, ha parlato come un dio di noi: è stata una bella botta ascol-

tarlo. Ha parlato per soli 40 minuti, ma a me è sembrato un tempo infinito. Mi ha colpito il suo incontro con un ragazzo disabile: erano a cena, il ragazzo ha capito che don Mimmo era rattristito e gli ha fatto ascoltare *«Marangoloso di Modugno»*. In quel gesto, in quelle parole, don Mimmo ha trovato la risposta che cercava. Le sue parole - ha aggiunto Antonio - sono state forti. Ci ha detto che siamo forti. Parole importanti per me che insegno e vivo i giovanissimi a scuola, ragazzi che spesso si confidano con me e che rischiano di arrendersi ai primi errori, alle prime difficoltà». Anche Francesco Guadagno, della parrocchia San Francesco d'Assisi di Sant'Anastasia (Contrada Romani) è tornato a casa

«strovato» in positivo dalle parole di monsignor Battaglia: «Non mi aspettavo che lui fosse così diretto, fosse così sincero - ha sottolineato - . Ho percepito il suo amore di vescovo verso i giovani, come un padre. Come un padre infatti ci ha invitato a non arrenderci ma ci ha anche mostrato, raccontandoci, raccontando i suoi limiti e difficoltà, come non arrenderci. Mi ha colpito anche l'invito a non vivere con le mani in tasca, ma a sporcarla, rischiando anche di commettere errori. Ogni giovane dovrebbe farlo, soprattutto un giovane di Azione Cattolica. Sono tornato a casa - ha aggiunto Francesco - stupefatto da quella serata, da quelle parole ma con la consapevolezza che ci sono adulti che cre-



L'incontro dei giovani con il vescovo Battaglia (nella foto piccola a sinistra) nella cappella del Seminario di Nola



un momento di convivialità, tra tante risate ma soprattutto tra lo scambioso finto di entusiasmo per quanto ascoltato poco prima nella Cappella seminariale, monsignor Battaglia ha detto ai giovani che «tra il dire e il fare» ci sono loro. I giovani di Nola gliene sono grati (M.P.)